

**CUSL – CONSULTA UNIVERSITARIA DI STUDI LATINI**  
***III Seminario nazionale per dottorandi e dottori di ricerca in studi latini***  
Roma, 20 novembre 2015  
*Sapienza – Università di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Aula Odeion*

**PROGRAMMA**

**h. 9.00 Inizio lavori**

**I sessione – Moderatore Paolo De Paolis**

**h. 9.20**

**Relatore:** Irene LEONARDIS (Università di Roma Tre)

*Memoria e sapientia: meccanismi e crisi della memoria in Varrone.*

**Interlocutore:** Antonino PITTÀ (Scuola Normale Superiore – Pisa)

ABSTRACT: Sulla scia di Romano (2003), si approfondisce l'esame delle spiegazioni etimologiche del lessico del ricordo esposte nel libro VI del *De lingua latina*, per mettere in luce il funzionamento e la funzione della memoria secondo Varrone. Quella che chiama anche *manimoria* è una memoria che rimane (*manet*) viva nella mente umana, trasmette il sapere (*monet*) e gli permette di conservarsi (*recondi*). In parallelo, si considera il rapporto tra ripetizione mnemonica ed educazione a partire dalla metafora cognitiva del nutrimento e in particolare dall'immagine del 'ruminare'. In contesti in cui la tradizione è tenuta in gran conto, il ripetere (il 'ruminare') rappresenta lo strumento di acquisizione e trasmissione di *sapientia*, come mostrano esempi tratti dalla cultura romana repubblicana, dalle riflessioni didattiche di Quintiliano, dall'esegesi biblica di Filone Alessandrino e dagli scritti dei Padri della Chiesa. Nella seconda parte del capitolo, si esaminano i frammenti varroniani, dove compare il riflessivo *ruminari* ("ripetere ad alta voce" "ripetere a qualcuno"), e la trattazione del tema della memoria fatta da Agostino nel libro X delle *Confessiones*, dove si ripresenta l'immagine del 'ruminare'. Da questo confronto si tenta di ricostruire la distinzione tra 'ricordo' (*recordari, reminisci*) e semplice 'ripetizione' (*ruminari*), verosimilmente fatta da Varrone esplicitamente o implicitamente: egli avrebbe considerato la pratica del *ruminari* funzionale alla memoria ma non equivalente a essa. Infatti, come emerge dall'analisi di due sue occorrenze nelle *Saturae Menippeae*, la "ripetizione ruminante" sembra essere oggetto di derisione in un contesto in cui i ricordi trasmessi sono sentiti come inutili per il presente. Con tale riflessione il Reatino voleva forse denunciare la crisi culturale coeva, parzialmente imputata alla svalutazione delle pratiche mnemoniche tradizionali come strumento educativo. Probabilmente parte di questa trattazione della memoria confluisce, in forma riassunta, nella suddetta sezione del trattato linguistico; a causa di alcuni indizi si può però presumere che essa fosse originariamente contenuta nelle *Antiquitates*, forse nella sezione introduttiva, per presentare l'opera come *monumentum*, come contenitore di memoria viva, che potesse ricordare (*monet*) ai Romani la loro identità culturale. Lo studio trasversalmente tocca alcuni problemi aperti, offrendo possibili spiegazioni e nuovi indizi di ricerca: il significato del deponente *ruminor*; l'etimologia varroniana della divinità *Rumina*; l'attribuzione a Catone il Vecchio del logistorico *de liberis educandis*; il logistorico *Tanaquil de pudicitia*; le fonti della sezione sulla memoria delle *Confessiones* di Agostino; la trasmissione e rielaborazione di vocaboli e motivi varroniani in Gellio.

## **h. 10.00**

**Relatore:** Silvia GORLA (Università di Udine)

*Glosse virgiliane nel Liber glossarum*

**Interlocutore:** Michele DE LAZZER (Università di Urbino ‘Carlo Bo’)

ABSTRACT: Uno studio delle voci virgiliane del *Liber glossarum* si inserisce nella prospettiva – incoraggiata da Geymonat soprattutto col celebre articolo del 1984, dall’emblematico titolo *La scoliografia non serviana: una prospettiva di studio* – di allargare l’orizzonte dell’esegesi virgiliana tardoantica anche all’ampio corpus di scoli virgiliani testimoniati per via indiretta. Il *Liber glossarum* – monumentale opera lessicografica realizzata nell’Europa continentale alla fine del sec. VIII, per compilazione di materiale precedente – tramanda infatti, accanto a *excerpta* di vari autori e testi tardoantichi e altomedievali (Isidoro *in primis*), abbondante materiale scoliografico di specifico interesse virgiliano, giunto al *Liber* principalmente per tramite di glossari – ossia, *collectiones* di brevi annotazioni a testi d’autore (primo fra tutti Virgilio), rilevate con ogni probabilità dai margini e dall’interlineo della relativa tradizione diretta. L’esame del valore e del significato delle glosse in questione era stato intrapreso alla fine dell’Ottocento da Goetz ed è stato proseguito intorno agli anni Venti del secolo scorso da Lindsay e dai suoi collaboratori inglesi, convinti di scorgervi il perduto commento di Elio Donato a Virgilio. Una volta crollato, negli anni Ottanta, il “mito” di Donato, ha oggi invece senso un confronto del materiale scoliografico confluito nel *Liber glossarum* con l’esegesi virgiliana giunta fino a noi – dai commenti continuativi di Servio e Tiberio Claudio Donato, all’esegesi cosiddetta “minore”, perlopiù anonima, gran parte della quale raccolta nell’*Appendix Serviana* e nelle *Interpretationes Vergilianae Minores* –, allo scopo di rinvenire ed indagare possibili relazioni: simmetrie, divergenze, novità. Le glosse virgiliane del *Liber glossarum* si trovano attualmente sparse nell’edizione dell’opera curata da Lindsay, ma il confronto sopra delineato pare interessante anche da un punto di vista strettamente filologico. Oggetto dell’intervento saranno infatti alcune voci accumulate da problemi circa l’interpretazione del testo e/o l’individuazione del *locus* poetico di riferimento, per lo scioglimento dei quali un’utile chiave si dimostra proprio l’esegesi virgiliana a noi nota. In particolare, essa serve ad avanzare nuove congetture di fronte a glosse palesemente corrotte – permettendoci persino, talvolta, di ricostruire eventuali “incidenti” intercorsi nella trasmissione del materiale prima dell’attestazione finale nel *Liber*, come avviene ad esempio nel caso della glossa *Amaris fibris*, interpretabile e correggibile sulla base della cosiddetta *Brevis expositio, ad Verg. georg. I 120*.

## **h. 10.40**

**Relatore:** Elena SPANGENBERG YANES (Sapienza – Università di Roma)

*Il lessico sintattico di Prisciano e la tradizione degli idiomata casuum*

**Interlocutore:** Silvia PELOSI (Università di Roma Tre)

ABSTRACT: Nell’ambito di un progetto di dottorato che consiste nel commento al lessico sintattico greco-latino (o *Atticismi*), che conclude l’*Ars grammatica* di Prisciano (*GL III 278-377*), mi propongo di indagare i rapporti tra questo grammatico e la tradizione latina degli *idiomata casuum*. Il trattamento di costrutti verbali e nominali negli *Atticismi* e in alcune precedenti sezioni dell’*Ars* sarà pertanto confrontato con quello proprio degli *idiomata casuum* di altri autori, allo scopo sia di mettere in luce eventuali divergenze tra l’insegnamento di Prisciano e di altri grammatici, sia di chiarire se lo stesso Prisciano possa essersi servito, come fonte, di una lista di *idiomata* (non necessariamente una di quelle pervenuteci). Nel confronto tra l’*Ars* prisciana e i vari elenchi di *idiomata* conservati si prenderanno in considerazione sia i punti di contatto nell’esposizione della sintassi latina sia le coincidenze nella resa lessicale di termini greci in latino e viceversa.

## **h. 11.20 Pausa caffè**

## II sessione – Moderatore Gabriella Moretti

### h. 11.40

**Relatore:** Maria Jennifer FALCONE (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano)

*La scena di riconoscimento tra Eeta e Medea nel Medus di Pacuvio.*

**Interlocutore:** Marco FILIPPI (Sapienza – Università di Roma)

ABSTRACT: Il caso del *Medus* costituisce uno degli esempi più noti della libertà creativa di Pacuvio. Soggetto del dramma, infatti, è il ritorno in Colchide di Medea e di Medo, figlio che l'eroina ha avuto da Egeo dopo i fatti di Corinto. I due arriverebbero in Colchide indipendentemente, e, a seguito di un fortunoso riconoscimento, collaborerebbero all'uccisione di Perse, recuperando il regno avito. Non altrimenti nota in ambito teatrale, la vicenda è testimoniata solo in parte da Diodoro Siculo (4, 56, 1) e da Igino (*fab.* 27): in particolare, questo secondo testo è stato utilizzato dalla critica per la ricostruzione della trama della tragedia. Sebbene i rapporti di Igino con il dramma latino e, più in generale, l'individuazione delle fonti delle *fabulae* continuino a costituire uno spinoso problema, rimane tuttavia significativo che ben due terzi dei frammenti traditi siano sovrapponibili a sezioni della *fabula*. Un terzo circa dei frammenti, invece, è riconducibile a una scena di riconoscimento tra Medea ed Eeta priva di riscontri in altri testi, ma perfettamente in linea con l'interesse di Pacuvio verso le dinamiche familiari (basti pensare al riconoscimento di Ulisse nei *Niptra* o alla trama di tragedie come l'*Antiopa* e l'*Iliona*): il fr. XIX, 238 R. (per ragioni di spazio riporto i frammenti solo secondo la numerazione di Ribbeck) sembra segnalare l'ingresso in scena del vecchio Eeta, di cui il fr. *inc. inc.* CII, 189-192 potrebbe costituire la descrizione espressionistica; a un patetico dialogo tra i due si potrebbero ricondurre i fr. XX, 239; XXII, 241-242 e XXI, 240, mentre nel fr. *inc. inc.* XCI, 174-175 Medea sembra difendere le sue antiche azioni di fronte al padre, e nel fr. *inc. inc.* CI, 186-188 continuerebbe a difendersi, dichiarandosi altresì pronta ad aiutare Eeta ora che si trova abbandonato da tutti. L'analisi formale dei frammenti rende conto delle scelte di Pacuvio e permette di valorizzare il patetismo della scena (cumulo di pronomi, sequenze di proposizioni interrogative, moduli del linguaggio sacrale, sapiente *ordo verborum*). La lettura dei *fontes*, d'altra parte, aiuta da un lato ad argomentare l'attribuzione dei frammenti incerti e dall'altro a fornire indicazioni sul possibile svolgimento della scena. È soprattutto da Cic. *Tusc.* 3, 25-26 che si ricavano osservazioni interessanti sull'atteggiamento di Eeta nei confronti della figlia e del regno: stando a Cicerone, infatti, il re spodestato sarebbe mosso non tanto dall'affetto verso la figlia, quanto piuttosto dal *desiderium regni*. Il suo dolore, dunque, potrebbe essere ostentato e il suo riavvicinamento a Medea (ancora odiata, continua Cicerone, *et iure fortasse*) potrebbe essere finalizzato al recupero del *regnum*, ora che la donna con il nipote è riuscita a spodestare Perse.

### h. 12.20

**Relatore:** Nunzia CIANO (Università di Roma Tre)

*Chi, cosa resisterà mai a tempestas e a vetustas? Cic. Arat. fr. 2.*

**Interlocutore:** Giulia FANTI (University of Cambridge, Corpus Christi College)

ABSTRACT: Il fr. 2 degli Aratea ciceroniani, *quem neque tempestas perimet neque longa vetustas interimet stinguens praeclara insignia caeli*, notoriamente privo di riscontro in Arato, pone due difficoltà esegetiche, tali da compromettere la lettura del senso complessivo: la prima, relativa al significato di *tempestas*, che séguita ad oscillare tra “maltempo” e “corso del tempo”; la seconda, relativa al *quem* iniziale, tradito senza referente. Nel primo caso, il quadro dei raffronti, alcuni dei quali inediti, assegnerebbe adesso valore decisivo all'*usus scribendi* dell'Arpinate. Da qui si passa a valutare, per il secondo caso, le possibilità di recupero del referente di *quem*.

### h. 13.00

**Pausa pranzo**

### III sessione – Moderatore Renato Oniga

#### h. 15.00

**Relatore:** Brigida RANIERI (Università di Perugia)

*La praefatio dell'Epistula Didonis ad Aeneam (AL 83 R2 = 71 Sh. B.). Retorica e costituzione del testo.*

**Interlocutore:** Maddalena SPARAGNA (Università di Cassino e del Lazio Meridionale)

ABSTRACT: L'*Epistula Didonis ad Aeneam* è un componimento esametrico d'incerta datazione (i termini cronologici plausibili si collocano ovviamente fra i secoli IV e VI *in.*), collocato nella c. d. *Anthologia Latina* e composto da un poeta anonimo con ogni probabilità di area africana. In ambiente africano è testimoniata una particolare fortuna della vicenda di Didone, caratterizzata da una sorta di 'nazionalismo' messo in atto da scrittori ecclesiastici (e non) con il fine di moralizzare la figura della regina cartaginese; oltre all'anonima *Epistula Didonis* il motivo dell'*infelix Dido* è rielaborato anche in un carme esametrico, contenuto anch'esso nella c. d. *Anthologia Latina* e composto dal grammatico e poeta tardoantico Coronato (*AL 223-223a Riese*<sup>2</sup> = 214-215 Sh. B.). Nella *praefatio* all'*Epistula Didonis ad Aeneam*, oltre alla fitta trama intertestuale che il testo intreccia con i modelli classici di riferimento (Virgilio, Ovidio, Orazio), il particolare riguardo prestato dall'Anonimo autore del componimento alle leggi della retorica epistolare e della retorica prefatoria è guida fondamentale per l'editore moderno del testo nelle sue scelte ecdotiche non meno dei precetti di critica testuale valevoli in termini generali. In un testo retoricamente connotato come questo, la retorica stessa diviene criterio irrinunciabile per l'*ecdotis* (ben più di quanto gli editori precedenti abbiano mostrato d'intendere).

#### h. 15.40

**Relatore:** Emanuele Riccardo D'AMANTI (Sapienza – Università di Roma)

*Una nuova edizione delle Elegiae di Massimiano.*

**Interlocutore:** Francesco LUBIAN (Università di Macerata)

ABSTRACT: L'originale connubio instaurato tra la *deprecatio senectutis*, il rimpianto per quanto è irrimediabilmente perduto, il pensiero ossessivo della morte, il pessimismo e il disincanto della vita rendono Massimiano originale interprete dell'*eros* senile all'interno del panorama elegiaco. La poesia massimiana, nutrendosi di *topoi* classici e di un linguaggio che molto deve agli *auctores* della latinità aurea, esercitò un notevole influsso nella letteratura contemporanea e successiva al poeta. L'alta considerazione in cui l'*Etruscus* fu tenuto non solo nel Medioevo, quando veniva letto nelle scuole quale poeta *ethicus*, ma anche nel Rinascimento è alla base della sterminata tradizione manoscritta del *corpus* di Massimiano. Nonostante il notevole progresso segnato dalle recenti edizioni massimiane, le *Elegiae* risultano ancora stravolte da scelte critico-testuali discutibili, troppo innovative e congetturali. Si rende necessario quindi un riesame delle lezioni controverse che tenti di risolvere i problemi interpretativi, di cui pullula l'opera massimiana.

BIBL.: G. Goetz, *Der Liber Glossarum*, Leipzig 1891, specialmente pp. 56-59 e 66-71; W.M. Lindsay *et al.* (ed.), *Glossarium Ansileubi sive Librum Glossarum (= Glossaria Latina I)*, Paris 1926; M. Geymonat, *La scoliografia non serviana: una prospettiva di studio*, in *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio, Mantova, Roma, Napoli 19-24 settembre 1981*, Milano 1984, vol. 1, pp. 255-262; S. Gorla, *Prime osservazioni sulle glosse Virgili tramandate nel Liber glossarum*, «HEL» XXXVI/I 2014, pp. 97-118.

#### h. 16.20

**Relatore:** Isabella VALERI (Università di Urbino 'Carlo Bo')

*Il Plauto di Ruzante.*

**Interlocutore:** Gianna D'ALESSIO (Università di Cassino e del Lazio Meridionale)

ABSTRACT: L'intervento mira a fornire una panoramica dei risultati più significativi - nonché delle nuove prospettive di ricerca - emersi al termine del mio lavoro di dottorato, dedicato al *Fortleben* di Plauto nell'opera di Ruzante. Più nel dettaglio l'analisi si concentra sulla *Piovana*, una delle ultime due commedie, comunemente definite 'plautine', per cui egli richiede il privilegio di stampa nel 1533. Partendo da una dichiarazione di poetica contenuta nel prologo - in cui Ruzante sostiene di aver *conzato per i vivi* la *Rudens* - l'intervento cerca per l'appunto di mettere in evidenza le peculiarità del suo *conzare*, prendendo in esame la *Piovana* alla luce del suo modello plautino. Tutta la prima sezione è dedicata ad un'analisi comparata di carattere strutturale e drammaturgico, volta a mostrare come Ruzante intervenga sulle linee narrative della *Rudens* in base a criteri costanti e ben riconoscibili. L'atto del *conzare* infatti, ben lungi dal configurarsi come un *topos* letterario, contiene *in nuce* tutta una serie di operazioni per mezzo delle quali egli 'rammenda' la *Rudens* attingendo a piene mani dal *corpus* plautino e terenziano. La seconda sezione dell'intervento, invece, mette in evidenza le caratteristiche del *vortere* di Ruzante, prendendo in esame alcuni passi particolarmente significativi a riguardo. Oltre a ciò, si sofferma sul testo plautino da lui letto ed utilizzato - la cui identificazione è stata possibile grazie ad una schedatura sistematica delle edizioni a stampa a partire dall'*editio princeps* del 1472 fino al 1533, che viene considerato come *terminus ante quem*. Prima di concludere, l'ambito d'analisi si allarga, al fine di mostrare come un'applicazione sistematica di questo tipo di approccio apra nuove prospettive di ricerca. Il rapporto di Ruzante con Plauto non si limita infatti alle ultime due commedie ma, al contrario, si configura come un processo di progressivo avvicinamento a forme e temi del teatro antico che coinvolge anche altre opere, prima tra tutte la *Moschetta*. Nella sezione finale dell'intervento vengono dunque forniti i dati più significativi a riguardo, che incoraggiano a proseguire nella ricerca e nell'analisi degli 'elementi plautini' presenti nel teatro di Ruzante.

**h. 17.00**

Pausa caffè

#### IV sessione – Moderatore Elisa Romano

**h. 17,30**

**Relatore:** Lavinia SCOLARI (Università di Palermo)

*Debito e ingratitudine: la sovversione del tumulto donum nelle Troades di Seneca.*

**Interlocutore:** Francesca MICHELON (Istituto Italiano di Scienze Umane, Scuola Normale Superiore, Pisa)

ABSTRACT: Il contributo indaga il sovvertimento delle dinamiche di dono e debito nelle *Troades* senecane, alla luce dei modelli etici illustrati nel *de beneficiis*. Nella tragedia, Seneca riscrive la relazione di reciprocità vigente tra Achille e i Greci secondo il modello analogico del debito. L'ombra di Achille, infatti, accusa gli Achei di sottrarre ai suoi Mani gli *honores* dovuti, dando prova di ingratitudine. Come *praemium*, l'eroe esige quindi il sacrificio di Polissena, che si configura come sovvertimento della pratica rituale dei doni ai morti. Per comprendere il significato antropologico di questa lettura, si è operato un confronto ragionato tra la rappresentazione della prassi culturale con cui a Roma si onoravano i defunti, che serviva a *placare* le ombre e a garantirne l'esclusione dal mondo dei vivi (Ov., *Fasti*, II 533-556; 569-570), e le particolari *inferiae* descritte nelle *Troades*. In esse, la sovrapposizione del rito delle nozze al culto dei morti – che i Romani avvertivano come estremamente sovversiva, al punto da vietarla esplicitamente (Ov. *Fasti* 2, 557-562 e *Fasti* 5, 485-490) – è usata da Seneca per accentuare l'empietà pretesa da Achille, che implica l'inversione della categoria positiva del *tumulto donum*.

## **h. 18,10**

**Relatore:** Stefano BRIGUGLIO (Università di Torino)

*‘O voluttà del soglio’: eros e potere nella Tebaide di Stazio.*

**Interlocutore:** Maria Rita GRAZIANO (Università di Pisa)

**ABSTRACT:** Il fascino che il Potere esercita sul tiranno condivide tratti significativi con l’attrazione erotica. Tutte le indagini più attente sulla *Potestas* sottolineano il rapporto quasi amoroso che intercorre fra essa e chi la detiene: i tiranni corteggiano il trono, lo blandiscono o se ne impossessano con la forza. Partendo da fondamentali precedenti greci, come la trattatistica filosofica (Platone, Senofonte), la storiografia (Erodoto) e la tragedia attica (Euripide), il mio intervento esaminerà l’intreccio di *libido amandi* e *libido regnandi* nella *Tebaide* — un intreccio richiesto dall’argomento stesso dell’opera, riflessione sul Potere e sui suoi effetti. Forte delle esperienze del teatro senecano (analizzate in profondità da G. Rosati) e della tradizione epica latina, Stazio approfondisce questo nodo cruciale lungo tutto il poema. Numerosi i casi di studio significativi per il discorso: la raffigurazione di Polinice esule come un amante impaziente di raggiungere l’amata (1, 314ss.), o come un toro allontanato dall’armento (2, 323ss.); ancora, il dialogo notturno tra l’eroe e la sua sposa (2, 332ss.), che rielabora il colloquio tra Pompeo e Cornelia in Luc. 5, 734ss. Si tratta di pericopi in cui moduli elegiaci (specialmente nella loro declinazione ovidiana) vengono sottoposti a rielaborazione: *topoi* come il lento scorrere del tempo che separa gli innamorati o le sofferenze notturne dell’amante abbandonato vengono traslati dallo specifico contesto erotico e risemantizzati, attribuiti al discorso politico e alla passione per il trono. Le conseguenze di questa operazione, come si vedrà, sottolineano la portata innovativa del motivo nella *Tebaide*, sfruttato per raffigurare il Potere come monomania ossessiva che logora la mente dei protagonisti. Infine, verrà considerato il rapporto tra il Potere e l’Eros nella declinazione perversa dell’incesto, una contaminazione che grava su tutta la *Tebaide* (cf. ad es. 4, 88-92; 11, 329-53): i rapporti familiari contro natura vengono così intrecciati alla lotta per il trono, in un contesto offuscato dalla maledizione atavica dei Labdacidi. La riscrittura di *topoi* erotici all’interno di un discorso politico permette così di analizzare più in profondità la ricezione di moduli elegiaci nell’epica imperiale, e di apprezzare un ulteriore *fil rouge* tematico che attraversa l’intero poema di Stazio.